Bruno MAGGIONI, *Uomo e società nella Bibbia*,
Jaca Book, Milano 1987, 107-118.

Capitolo settimo

L'UOMO DELLE BEATITUDINI

Nel capitolo precedente non è stata presa in considerazione una pagina evangelica di capitale importanza per il tema trattato, cioè le beatitudini (Luca 6,20-26; Matteo 5,1-11). Lo facciamo ora in un capitolo a parte. Accingiamoci a un confronto con le beatitudini (un confronto che ogni generazione cristiana è invitata a rifare, incessantemente), mi sembra opportuno iniziare ricordando brevemente alcune interpretazioni che in passato furono suggerite e che – almeno in parte – sussistono tuttora. Lo scopo non è di fare la storia delle interpretazioni, ma di prendere coscienza che il problema è soprattutto ermeneutico, non tanto esegetico in senso stretto. Per esegesi intendo la ricerca del significato storico e letterale delle beatitudini, una ad una, frase per frase. Per problema ermeneutico intendo invece la ricerca del loro significato globale, del loro riferimento alla esistenza, della loro attualità. È questa seconda la prospettiva che ci interessa: quale ritratto d'uomo emerge dalle beatitudini?[1]

Interpretazioni riduttive

Ma veniamo ad alcune interpretazioni[2]. L'ortodossia luterana – per esempio – ama ripetere che il sermone sul monte non ha lo scopo di suggerirci atti concreti – non è, cioè, una nuova legge –, ma vuole essere come uno specchio che ci mostra la nostra situazione di peccatori, cioè la distanza incolmabile fra ciò che siamo e ciò che dovremmo essere per corrispondere alle esigenze di Dio. Di qui la piena consapevolezza – ed è appunto questo, alla fine, il vero scopo del sermone – che l'unica speranza di salvezza sta nel dono gratuito di Dio (nella fede), non nelle nostre possibilità e nelle nostre osservanze (le opere).

All'inizio del secolo A. Schweizer elaborò un'interpretazione che ebbe molta diffusione. Le beatitudini – egli sostiene – delineano il comportamento di uomini convinti che il mondo si trovi nell'imminenza della fine, come appunto pensavano Gesù e i primi cristiani. In questa convinzione non c'è posto per una morale che indichi come vivere nella storia e come organizzare i rapporti nella società. C'è posto soltanto per gesti estremi, per scelte di emergenza.

Così vanno intese le beatitudini. Non una morale per la costruzione del mondo, ma una sorta di «si salvi chi può» nell'imminenza della catastrofe. Una «morale interinale» ovviamente non più valida per noi, che siamo – diversamente

---

[1] J. DUPONT, *Le Beatitudini*, vol. 1, Roma 1972; vol. 2, Roma 1977; IDEM, *Il messaggio delle beatitudini*, Torino 1979; J. JEREMIAS, *Il discorso della montagna*, Brescia 1964; S. LEGASSE, *I poveri di spirito*, Brescia 1976; A.M. HUNTER, *Un idéal de vie. Le sermon sur la montagne*, Paris 1976; G. GIAVINI, *Tra la folla al discorso della montagna*, Padova 1980.

[2] Cfr. G. BORNKAMM, *Gesù di Nazareth*, Torino 1977, pp. 196-198.108.

dai primi cristiani – convinti che la storia si prolunga e che la convivenza debba continuare ad essere organizzata.

Altri (e anche questa è un'opinione diffusa) preferiscono sostenere che le beatitudini non debbano essere considerate come direttive operative, ma solo come un invito a cambiare mentalità, a sovvertire la gerarchia mondana dei valori.

Altri ancora, infine, pensano che le beatitudini abbiano un valore concreto non per la massa dei cristiani (costretti a vivere nel mondo in situazioni che le rendono impraticabili), ma per vocazioni speciali, per persone particolarmente chiamate a esemplificare la paradossalità evangelica.

Tutte le interpretazioni che abbiamo brevemente elencate contengono qualche aspetto di verità, ma sono tutte fortemente riduttive. Svuotano le beatitudini evangeliche della loro forza di provocazione.

Certo le beatitudini sono un ideale altissimo, irraggiungibile, confrontandoci con il quale ci rendiamo consapevoli di essere peccatori. Ma non sono soltanto questo. Quando il vangelo tratteggia un ideale è sempre per spingerci a realizzarlo, non soltanto per spingerci a confidare nella gratuita bontà del Signore.

Certo, le beatitudini suggeriscono un mutamento di mentalità, ma non c'è antitesi né distacco tra mentalità e azione. Tutto il vangelo – al contrario – insiste sul fatto che al cambiamento di mentalità deve seguire, con coerenza e costanza, una prassi corrispondente. Altrimenti è illusione, o ipocrisia.

Né si può sostenere che le beatitudini si rivolgano solo a particolari vocazioni. Le beatitudini tratteggiano l'ideale di ogni discepolo. E ancor meno si può sostenere che le beatitudini siano una morale di emergenza.

Certo suppongono che il mondo vecchio abbia oramai perso valore, perché il Regno di Dio è giunto. Ma questo non significa che il mondo sia alla fine. Il sermone sul monte annuncia e suppone l'arrivo del Regno, ma non c'è in esso alcun cenno all'imminenza della fine.

A questo punto siamo già in grado di trarre una prima conclusione. Una corretta interpretazione delle beatitudini richiede che si abbia il coraggio di ammettere tre cose: che le beatitudini sono un messaggio per la chiesa di sempre, anche di oggi, e non soltanto per certe epoche o per situazioni di emergenza; che le beatitudini sono un ideale per tutti i cristiani, non soltanto per alcune vocazioni particolari; che le beatitudini sono indicative di un modo di vivere, di una prassi, e non soltanto di un generico cambiamento di mentalità.

Quattro regole di lettura

È sempre importante, quando si legge un testo evangelico complesso come il nostro, chiarire le regole di lettura che si intendono seguire. Ovviamente non regole scelte arbitrariamente, ma rispettose della natura del passo che si intende approfondire. Ne indico quattro.

Le beatitudini sono giunte a noi in due redazioni: la redazione di Matteo e la redazione di Luca. Il confronto fra le due offre elementi sufficienti per costruire – ovviamente a grandi linee – una «storia» delle beatitudini: come furono pronunciate da Gesù, come predicate nella comunità, come rielaborate dall'evangelista Luca

e dall'evangelista Matteo. È quindi un'indagine interessante, e per due motivi. Anzitutto perché ci aiuta a capire meglio le singole beatitudini e il loro insieme, i molteplici significati che via via hanno assunto. E poi perché ci offre già un esempio dì ermeneutica, di attualizzazione, di applicazione delle beatitudini a situazioni differenti. In questo sforzo ermeneutico delle prime comunità cristiane possiamo trovare alcune indicazioni utili anche per il nostro sforzo.

Le beatitudini non sono a sé stanti. In primo luogo perché fanno da introduzione al discorso del monte, ed è alla luce di questo discorso che prendono senso. In secondo luogo perché – più in generale – non costituiscono un discorso compiuto, ma delle enunciazioni lapidarie, delle tesi, il cui sviluppo e la cui articolazione si trovano lungo l'intero vangelo. Perciò le beatitudini vanno lette nel contesto del discorso del monte e nel contesto dell'intero vangelo.

Le beatitudini sono numerose – otto in Matteo e quattro in Luca – ma formano un tutt'unico. Descrivono un'unica personalità da angolature diverse. È quindi sì importante l'analisi delle singole beatitudini, ma è altrettanto importante la figura globale che ne risulta. Gesù non ha soltanto pronunciato le beatitudini, ma le ha vissute. Prima di descrivere l'ideale cristiano, esse descrivono la figura del Cristo. C'è una strettissima relazione fra le beatitudini e Gesù. Lo descrivono nei suoi comportamenti e nelle sue scelte. È ovvio perciò che se vogliamo intendere nel modo giusto le beatitudini le dobbiamo leggere alla luce della prassi di Cristo. Qui si illuminano veramente.

Il paradosso evangelico

Le beatitudini sono una delle espressioni più chiare della paradossalità evangelica. Etimologicamente il paradosso è l'espressione di un'opinione che è, o sembra, al di fuori, o contro, il modo comune di pensare. Generalmente il paradosso è anche accompagnato da una venatura di esagerazione e dal gusto di sorprendere. Ha infatti lo scopo di far rizzare le teste, di sorprendere appunto, per poi scuotere e risvegliare la coscienza. Ma dietro l'espressione paradossale c'è sempre la persuasione che la verità è spesso oltre le apparenze, al di là di ciò che è ritenuto ovvio e scontato. Il paradosso evangelico non è soltanto un espediente didattico (un parlare sorprendente, fuori del comune, che attira l'attenzione), né soltanto l'espressione di un'esigenza di radicalità e di decisioni totali e irrevocabili. È una rottura nei confronti degli schemi del comune ragionamento. È questa l'anima delle beatitudini. Una rottura sia nei confronti del ragionamento mondano, sia nei confronti di una religiosità caduta negli schemi del senso comune, prigioniera di stereotipi teologici, morali e pastorali. È soprattutto in questa seconda direzione che la paradossalità evangelica si indirizza.

Le beatitudini insomma invitano il discepolo a vivere paradossalmente, a vivere cioè secondo criteri che sono in netta antitesi con il senso comune. Non richiedono soltanto coraggio e decisione: richiedono un capovolgimento di valutazioni. E non solo: le beatitudini invitano il discepolo a vivere paradossalmente anche in un secondo senso, a intraprendere cioè un'esistenza sospesa a Dio, calcolata sulle possibilità di Dio e non sulle proprie. Il discepolo è come un albero che vive

in terra ma con le radici altrove. È intuibile che questa duplice paradossalità rinvia a un'altra paradossalità, che ne è come la radice: la paradossalità del Regno di Dio.

Il Regno di Dio è arrivato

Le beatitudini sono tutte percorse da una persuasione, e cioè che il tempo messianico è giunto e le promesse sì stanno realizzando. A più riprese sono infatti evocate le promesse messianiche dell'Antico Testamento, specialmente le promesse di Isaia 61, e sono dichiarate compiute. Sta qui tutta la forza delle beatitudini. Senza questa convinzione fondamentale esse diverrebbero di colpo incomprensibili, e sarebbero prive di ogni giustificazione.

Le beatitudini suppongono che siano entrati nel mondo dei valori nuovi (il Regno di Dio), i quali hanno fatto impallidire i valori che prima si ritenevano assoluti. Suppongono che sia entrata nel mondo una forza nuova, capace di far vivere in modo nuovo. Suppongono il vangelo, Cristo e la sua grazia. Non sono il modo di vivere di chi attende il Regno, ma di chi è già nel Regno. Di chi – per grazia e non per merito – è già figlio di Dio, e vuole vivere in modo conforme alla sua nuova posizione. È per questo che le beatitudini non sono legge, ma vangelo. Non prezzo da pagare per avere il dono di Dio, ma risposta di gratitudine a un dono già ricevuto.

La situazione presente e l'avvenire escatologico

Nella formulazione di ciascuna beatitudine è visibile – implicitamente o esplicitamente – una tensione fra la prima e la seconda parte, la situazione presente e il futuro. La prima parte è caratterizzata da situazioni negative (povertà, sofferenza, persecuzione), la seconda da situazioni positive (possesso del Regno, consolazione, visione di Dio). Questa tensione fra la prima e la seconda parte mostra che le beatitudini non sono la promessa di interventi miracolosi che hanno lo scopo di cambiare le situazioni. Le situazioni restano quelle che sono. Le beatitudini offrono piuttosto un significato nuovo, suggeriscono criteri diversi di valutazione e di lettura. Le situazioni sono quelle che sono, ma la reazione di fronte ad esse è radicalmente diversa. Il discepolo sa che praticando le beatitudini «getta le basi» del suo avvenire escatologico. E la certezza di un futuro positivo già trasforma il presente: nuovo e diverso è il modo di affrontare la povertà, la sofferenza e la persecuzione. Ma questa tensione verso il futuro non deve essere unilateralmente esagerata. Non si deve infatti dimenticare un detto evangelico di grande importanza, che nel racconto di Marco compare con particolare incisività: «Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna» (Mc 10,28-29). Dunque la ricompensa che rende felici e trasforma la situazione non è solo nel futuro, ma anche nel presente. Nel futuro la pienezza, nel presente l'anticipo.

La gioia delle beatitudini

C'è una sfida da raccogliere nelle beatitudini, una nota costante e caratterizzante. Se mancasse, parleremmo di ideali, di capovolgimento di mentalità, di conversione, ma non di beatitudini. È la nota della gioia: beati! Ma quale gioia? Fondata su quale radice? C'è infatti gioia e gioia. La gioia delle beatitudini trova il suo fondamento nella certezza di un futuro felice, in comunione con Dio e dono di Dio, e insieme nella gioiosa scoperta che giù ora è possibile pregustare un modo nuovo di vivere. La sorpresa – giova ripeterlo – sta nel fatto che le beatitudini, come peraltro l'intera Bibbia, non invitano alla gioia uomini che si trovano in situazioni fortunate, bensì uomini che si trovano in situazioni di crisi, di povertà e di persecuzione. Il fatto è che la gioia evangelica è perfettamente diversa dalla gioia del mondo. Il mondo pone il fondamento della propria gioia nel possesso dei beni, o nel successo, o in altre cose simili. Tutti fondamenti fragili. Il vangelo invita a porre il fondamento della propria gioia nella fedeltà di Dio, le cui promesse sono incrollabili e vittoriose, a dispetto di tutte le situazioni di crisi in cui l'uomo può venire a trovarsi. Le beatitudini proclamano dunque la gioia della fiducia in Dio, e insieme proclamano la gioia del servizio, del dono dì sé, non della conservazione di sé. Infatti le beatitudini non soltanto indicano che l'uomo trova unicamente in Dio la propria speranza, ma tradiscono anche la convinzione che l'uomo è fatto per «donarsi», non per disperatamente conservare sé stesso. La gioia che le beatitudini promettono è la medesima gioia di Gesù: una gioia cercata e trovata nell'obbedienza al Padre e nel dono dì sé ai fratelli.

Il messaggio di partenza: *Gesù di Nazareth*

Dicevamo che le beatitudini vanno collocate e comprese all'interno della vita di Gesù, di cui sono l'espressione. Le beatitudini «riflettono l'esperienza vissuta da Gesù nella sua esistenza umana» (J. Dupont).

Sulle labbra di Gesù le beatitudini sono anzitutto una proclamazione messianica, un annuncio che il Regno di Dio è arrivato. I profeti hanno descritto il tempo messianico come il tempo dei poveri, degli affamati, dei perseguitati, degli inutili. Si legga con attenzione Isaia 61. Gesù proclama che questo tempo è arrivato. Per i profeti le beatitudini erano al futuro: una speranza. Per Gesù sono al presente: oggi i poveri sono beati. E c'è un secondo aspetto: con le beatitudini Gesù proclama che il regno è arrivato per tutti, che di fronte all'amore di Dio non ci sono emarginati: anzi, coloro che sono emarginati sono i primi. La nota dell'universalità è una delle caratteristiche fondamentali delle beatitudini evangeliche.

Le beatitudini sono il programma che Gesù ha vissuto. Egli ha accolto i poveri e gli emarginati di ogni genere: gente del popolo e contadini, ammalati, stranieri e peccatori.

Gesù sa che Dio è dalla parte del povero e dell'escluso, per difenderli. Ecco perché Gesù privilegia costoro, per rivelare il vero volto di Dio e del suo amore. Come se Gesù avesse voluto dire: «Beati voi – poveri, ammalati, perseguitati – perché Dio è stanco di vedervi soffrire, perché Dio ha deciso di mostrarvi che vi

ama» (J. Dupont). La prassi delle beatitudini è una epifania della regalità di Dio, che non intende dominare, ma salvare, accogliere, perdonare.

Gesù non soltanto accolse i poveri, ma fu povero. E questo perché le beatitudini non esprimono soltanto il programma apostolico di Gesù, ma il suo modo di pensare la vita. Credo che al fondo delle beatitudini ci sia una convinzione, che è la radice di tutto, cioè la concezione dell'esistenza come dono e servizio. È il senso più profondo della «povertà di spirito». Gesù ha compreso la propria esistenza come un dono gratuito del Padre: un dono gratuitamente ricevuto che deve prolungarsi – se vuole rimanere fedele alla sua origine – nel servizio gratuito agli uomini.

L'evangelista Luca: 6,17.20-26

L'evangelista Luca è al corrente dei pensieri che abbiamo espresso a proposito di Gesù, e le sue beatitudini ne conservano fedelmente l'impronta: la proclamazione messianica, l'universalità del Regno e il capovolgimento delle comuni valutazioni, il Cristo povero e perseguitato. Ma sul terreno di questi grandi valori tradizionali Luca inserisce la sua meditazione.

Il quadro ambientale in cui l'evangelista ha inserito le beatitudini e il discorso che le accompagna è volutamente preciso e solenne (6, 17). Gesù discende dalla montagna in un luogo pianeggiante (Matteo dice invece che salì sul monte) e pronuncia il suo discorso circondato dai dodici e dalle folle: precisamente da una folla venuta da ogni dove, persino dalle contrade pagane di Tiro e di Sidone. Il discorso è rivolto a tutti: non solo ai dodici e non solo al popolo giudaico, ma a tutti.

La formulazione lucana è personale, rude, coinvolge Io spettatore («beati voi poveri»). Luca parla semplicemente di poveri, di piangenti, di affamati, di perseguitati: sono assenti le specificazioni di Matteo (poveri nello spirito, affamati di giustizia) che sembrano orientare verso atteggiamenti spirituali ed etici. E accanto alle beatitudini Luca pone poi le maledizioni, che danno al suo discorso un tono drastico e radicale.

Le beatitudini lucane sono soltanto quattro: i poveri, i piangenti, gli affamati, i perseguitati. Nella sua accezione originaria «*ptochoí*» (poveri) sono i mendicanti, coloro che fanno gesti di implorazione, si rannicchiano. Non solo indigenti, ma trascurati, poveri accanto a gente ricca, oppressi. Coloro che hanno fame e coloro che piangono sono, sostanzialmente, una ripetizione dei poveri. La quarta (i perseguitati) è la beatitudine del discepolo: si stacca quindi dalle tre precedenti che non hanno direttamente di mira il discepolo, ma semplicemente il povero e l'oppresso. A ben guardare, però, anche il discepolo finisce con il rientrare nella categoria del povero e dell'emarginato: per amore del Cristo egli viene emarginato dal mondo giudaico e pagano, e dal buon senso comune è deriso e oppresso. Così, le quattro beatitudini si riducono, alla fin fine, ad una sola: la beatitudine dei poveri. E anche le quattro maledizioni si riducono, in sostanza, ad una sola. Luca usa tre termini: i ricchi, i sazi, quelli che ridono, ma questi tre termini non distinguono tre categorie differenti, bensì descrivono con parole diverse la stessa situazione. Luca sembra dunque concentrarsi sulla povertà e sulla ricchezza.

Ma la cosa più impressionante è un'altra: nelle beatitudini dì Luca non è

possibile introdurre esplicitamente la dimensione etica e spirituale. Egli non beatifica degli atteggiamenti ulteriori, delle virtù. Pensa piuttosto a una situazione concreta, di fatto, e proclama beati coloro che si trovano in tale situazione. Attira l'attenzione sui poveri, comunque essi siano. Ma se la povertà non è anzitutto una virtù bensì una situazione, come sì può allora dire che il Regno appartiene ai poveri? In questo Luca è molto fedele al pensiero di Gesù e alla sua prassi. Il Regno appartiene ai poveri non perché essi sono migliori dei ricchi, più buoni e generosi, e neppure perché la loro situazione è da considerarsi la condizione ideale per l'accoglienza del Regno, bensì perché Dio prende le loro difese. «La ragione del privilegio evangelico dei poveri deve essere cercata non nelle disposizioni spirituali che essi possono avere, ma nelle disposizioni di Dio e nel modo con cui Egli intende esercitare le sue prerogative regali»[3].

Ancora un interrogativo: perché Luca ha preferito rivolgersi alla sua comunità con questo tono anziché con il tono di Matteo? Perché ha accentuato le situazioni anziché gli atteggiamenti? Luca scrive per delle comunità che vivono nel mondo pagano, in città ricche di benessere, con ricchi gaudenti e poveri miserabili, con potenti e oppressi, e stigmatizza il mondo dei ricchi, dei gaudenti, degli arrivati. Giudica, dall'alto delle esigenze di Gesù, la situazione del mondo nella quale la sua comunità vive. A contatto con una civiltà pagana in cui esistono fianco a fianco ricchezza e miseria, potenza e schiavitù, piacere egoistico e disprezzo dell'uomo, il ricco e il sazio finiscono per Luca con l'identificarsi con Tempio e il superbo.

Ma naturalmente le beatitudini di Luca non sono soltanto un giudizio sul mondo ricco: sono anche – e forse più – un messaggio che invita a capovolgere le valutazioni: i poveri contano presso Dio, ad essi appartiene il Regno, non trascurateli. E anche le maledizioni non vanno intese nel senso di condanne definitive, ma come un invito alla conversione. Come contano presso Dio, così i poveri devono contare anche presso di voi.

L'evangelista Matteo: 4,23-5,11

Anche l'evangelista Matteo è al corrente dei pensieri che abbiamo espresso a proposito di Gesù e la sua redazione ne conserva fedelmente l'impronta. Tuttavia Matteo ha creduto bene – nell'intento di aiutare la sua comunità e nell'intento di approfondire il messaggio di Gesù – di introdurre numerose precisazioni. Anzitutto fa del discorso della montagna – di cui le beatitudini costituiscono l'introduzione – un vero e proprio discorso inaugurale, programmatico, ampio, con lo scopo dichiarato di evidenziare l'originalità dei discepoli di Gesù nei confronti della giustizia degli scribi e dei farisei (5,20). Poi non si accontenta di dire «beati i poveri», ma aggiunge «beati i poveri nello spirito». E alla beatitudine degli affamati precisa «affamati di giustizia». Due precisazioni che trascinano le beatitudini sul piano etico. Infine non riporta soltanto quattro beatitudini (come Luca), bensì otto, e la beatitudine dei perseguitati è ripetuta due volte. Anche le beatitudini aggiunte – come già le specificazioni alle beatitudini comuni – si collocano sul piano etico: beati i

[3] G. GHIDELLI, *Luca*, Paoline 1977, p. 152.115.

non violenti, gli operatori di pace, i misericordiosi.

Bastano questi pochi rilievi a indicare con chiarezza la prospettiva globale dell'evangelista: egli intende beatificare non delle situazioni, ma degli atteggiamenti spirituali e morali.

Il suo problema non è lo scontro tra il mondo ricco e il mondo povero, fra oppressi e oppressori, e il suo scopo non è di giudicare il mondo che lo circonda. È piuttosto quello di invitare la comunità ad assumere corretti atteggiamenti ulteriori e morali. Non però atteggiamenti individualistici e astratti. Tutt'altro. La povertà di spirito, come la intende Matteo, non è riducibile a un astratto e generico distacco dai beni. Al contrario è un atteggiamento concreto e pubblico, il cui contenuto è determinato dalle beatitudini successive: la costruzione della pace, la fame dì giustizia, la misericordia. Tutti atteggiamenti concreti e attivi. Lette correttamente, anche le beatitudini di Matteo – pur mettendo in primo piano atteggiamenti interiori e spirituali – raggiungono, almeno in parte, la prospettiva di Luca: un concreto e coraggioso impegno per la giustizia e per la pace.

Una duplice fedeltà

Come appare da Matteo e Luca, le comunità cristiane primitive hanno capito che – se si vuole veramente ascoltare le beatitudini e praticarle – occorre una duplice fedeltà: al loro tenore originario (la prassi dì Gesù) e, insieme, alle situazioni concrete in cui si vive. Le beatitudini sono un messaggio globale che può essere diversamente e variamente accentuato e sottolineato, e sono un messaggio che deve interagire con le situazioni storiche di ciascuna comunità e di ciascun cristiano. E questo significa due cose. Primo, che le beatitudini non sono delle norme giuridiche, ma piuttosto degli ideali, dei grandi simboli, suscettibili di molteplici possibili sviluppi. Lasciano posto a una varietà dì approcci, di approfondimenti e di applicazioni concrete: le beatitudini non sono un linguaggio definitorio, ma simbolico. Resta inteso, naturalmente, che non tollerano qualsivoglia applicazione, in non importa quale direzione: applicazioni molteplici, ma tutte nella medesima direzione fondamentale.

Secondo, il cristiano deve sapere, alla scuola delle prime comunità cristiane, che il progetto di Dio non è semplicemente racchiuso nelle beatitudini, ma scaturisce dalle beatitudini misurate sul concreto della storia. L'ideale di vita risulta dalle due cose insieme: le beatitudini e le circostanze storiche. Al cristiano è richiesta una duplice sensibilità: fedeltà alle proprie origini e altrettanta capacità di adattamento alle diverse situazioni della vita quotidiana. I grandi ideali sembrano ridursi e frantumarsi allorché si calano nel quotidiano, sembrano ridursi alle meschine possibilità degli uomini mediocri. D'altra parte, se non si calano nel quotidiano, restano astratti.